



# “Un giro in automobile”

*Ma i veri viaggiatori partono per partire e basta: cuori lievi, simili a palloncini che solo il caso muove eternamente, dicono sempre “Andiamo”, e non sanno perché. I loro desideri hanno le forme delle nuvole.*  
(Charles Baudelaire)

**A**nni fa un mio caro amico, valido e instancabile scrittore di canzoni, compose un brano che, tra gli altri, recitava: “fatti in giro in automobile”. Quella musica ignota ai più, forse oramai lontana dalla mente dello stesso autore, ancora oggi si riaffaccia periodicamente alla mia memoria. Un giro in automobile, che frase piena di significati!

Tutti si sono fatti un giro in automobile, tutti hanno provato una volta tanto il desiderio di usare l'auto, non per spostarsi da un luogo all'altro, ma per il gusto di vagare senza meta, magari alla ricerca di un'improbabile quanto indefinita felicità, oppure solo per ammazzare il tempo. Chissà, forse si tratta di un retaggio dell'antico passato nomade della specie umana, quell'essere attratti dal movimento e dall'andare incontro alle occasioni, quel risolvere il tedio della stasi con un movimento, seppure senza scopo né senso, l'esito poi essendo tutt'altro che immancabilmente soddisfacente.

Ricordo terribili giri in automobile, le domeniche di un paio di decenni orsono, insieme ai miei genitori. A bordo della Volvo 240 di mio padre, già un po' anziana ma comunque sufficiente a placare le sue manie di grandezza, percorrevamo strade più o meno note intorno alla città, tra le consuete colline e qualche paese, sempre gli stessi. Seduto sul sedile posteriore, nei miei ricordi era sempre autunno, vedevo i paesaggi succedersi tra le gocce di pioggia che bagnavano i finestrini. La radio trasmetteva “Tutto il calcio minuto per minuto”, vero oggetto dell'attenzione di mio padre che per il resto guidava muto e assorto, quasi col pilota automatico, ed io ascoltavo sperando che prima o poi irrompesse il grido del radiocronista per annunciare il gol della mia Fiorentina; ma erano anni magri e ciò non accadeva spesso.

Negli anni successivi mi trovavo io alla guida a vagare per la città senza una metà apparente, spesso con l'auto stipata di amici, a volte più di quanti il buon senso suggerisse. In realtà una meta, o meglio uno scopo c'era, ovvero la speranza di trovare in giro qualche ragazza disponibile a fare la nostra conoscenza, magari dopo un abordaggio da auto ad auto nei pressi di un semaforo. L'auto diveniva allora il mezzo per avvicinarsi alla relazione, e al tempo stesso l'ostacolo che immancabilmente ce ne separava, tenendoci uniti e indistinti



al suo interno, in grado solo di sfiorare gli oggetti del nostro desiderio, senza mai toccarli. E infatti finivamo sempre per tornare casa senza alcun successo, ma almeno sfiniti e in qualche modo appagati dal solo fatto di aver cercato.

Parlando di giri in automobile, la mente non può evitare di correre verso le famose “zingarate” che tanta parte hanno nei tre film della saga di “Amici miei”. Più che giri, le zingarate assomigliavano a peregrinazioni, a viaggi infiniti, o almeno indefiniti, dove la partenza era dettata dalla voglia che incontrollabile all’improvviso prendeva il sopravvento, e il ritorno solo dal caso, dall’esaurirsi delle risorse e di quel desiderio che, così com’era venuto, a un certo punto se ne andava. Non c’erano limiti, né impegni di lavoro o di famiglia che potessero trattenere dal partire e durante il percorso solo il capriccio e l’intuizione fungevano da guida. In una scena famosa, il guidatore inaspettatamente svolta a sinistra deviando dalla direttrice principale. Alla richiesta di spiegazioni la risposta immancabile è:

- Allo zingaro quando gli gira.... gira!

Ecco lo spirito della zingarata, l’abbandono a quell’impulso inconscio che in un dato momento suggerisce un’azione

piuttosto che un’altra, senza un senso apparente. Una deviazione dall’ordinario corso della razionalità, della direzione verso una meta, della progettazione a tavolino delle mosse necessarie a raggiungere uno scopo prefissato.

Questi ricordi, e altri naturalmente ve ne sarebbero, questo esempio preso da un cinema italiano ricco di talenti e idee che sembra appartenere solo al passato, servono solo a mitigare l’impressione terribile di un ben altro giro in automobile, portato agli onori (o per meglio dire “orrori”) delle cronache lo scorso marzo. La vicenda è ormai nota: due giovani, anche se sarebbe più opportuno dire due uomini, uccidono un terzo uomo, a loro dire al solo scopo di “vedere l’effetto che fa”, dopo due giorni di bagordi di ogni tipo. La notte precedente al delitto i due hanno raccontato di un allucinante giro in automobile per Roma, alla ricerca di qualcuno da uccidere. Un giro alimentato dallo spirito del predatore che si muove nell’ombra alla ricerca della sua vittima, avvantaggiato dalla chiara intenzione e dalla tranquillità in cui si trova quest’ultima, ignara di ciò che potrebbe accadergli. Il delitto che sarà poi commesso è terribile, ma lo è in modo peculiare. Esso appare senza scopo, se non la ricerca di un’esperienza al limite e ciò lo distingue da altri delitti parimenti mostruosi. Tra i tanti viene in mente il famoso caso Rita Fort, un delitto che scosse l’Italia degli anni ’40 e che forse qualcuno ancora ricorda, un delitto descritto con maestria, tra gli altri, dal grande scrittore Dino Buzzati, in quel caso nelle vesti per lui abituali di cronista di “nera”. Rita Fort uccise la moglie e i tre figli piccoli del suo amante, spinta dal desiderio di vendetta e dalla paura di essere abbandonata, agendo con una ferocia che all’epoca parve incomprensibile. Rita Fort, sia pure in modo raccapricciante, agì spinta da uno scopo, niente a che vedere con Foffo e Prato e con la loro mancanza di senso, con la loro deriva fatta di droga e alcol, con la loro totale noncuranza della vita altrui. Tremo a immaginare quel loro giro in auto, il loro essere riusciti a trasformare un inno alla libertà e all’apertura verso le sorprese che il destino riserva in una ricerca macabra e spietata tesa solo alla chiusura, al porre termine, a dare una fine anziché un nuovo inizio. Non riesco a comprendere la loro incapacità di vivere la noia e il vuoto di prospettive, a lasciare che il tempo passi, a volte anche senza picchi emotivi né grandi soddisfazioni. Accettare la normalità è il primo passo, forse, per far sì che i grandi eventi accadano, consapevoli che non spetta all’uomo decidere tutto e che l’onnipotenza non fa parte delle sue caratteristiche.

Quella notte Foffo e Prato potevano farsi un giro in automobile, guidare e stancarsi fino a smaltire le sostanze che avevano assunto, lasciarsi riportare al buon senso dalle meraviglie che la loro splendida città fornisce anche agli sguardi meno attenti. Non l’hanno fatto, purtroppo.

**\*Psicologo-psicoterapeuta, Firenze**  
**davide.stroscio@gmail.com**